

VOLTAIRINE DE CLEYRE

ammunire i reazionari di non preoccuparsi dei sovversivi... onorevoli, perchè essi stessi avevano relegato Marx in soffitta.

Ed è vero: per opera dei politici ogni pura, sincera e ribelle idealità è stata soffocata, e sono stati essi i becchini ignobili di tante generose aspirazioni.

Si deve ad essi il rifiorire in ogni luogo di cooperative di mestiere che vanno a mendicare alle amministrazioni comunali, provinciali e allo Stato; si deve ad essi se il proletariato non ha idealità ardite e se è preso dalla illusione di risolvere il problema sociale suddividendosi in tanti piccoli, ingordi, ridicoli borghesi... disperati, che si fanno reciprocamente concorrenza e... fraternamente si combattono e odiano.

In quest'ultimo congresso socialista tutti i socialisti sono rimasti soccombenti; i vincitori e i vinti, e al di sopra di costoro e delle loro affermazioni, tendenze e giudizi ha trionfato l'ideale anarchico.

Questo congresso ha segnato un nuovo trionfo dell'anarchismo. Esso ha dimostrato che di fronte alla logica due sole vie sono possibili: o quella riformista, della cooperazione di classe, di governo, di adattamento e che fa arrivare fino al Quirinale; o la via più aspra, più pericolosa, ma più diritta, e cioè quella che non vuole avere nessun contratto colla classe dominante, colla classe sfruttatrice e quindi col governo e col re, e conduce alla rivoluzione sociale.

Quei rivoluzionari che vogliono bamboleggiarsi tra la scheda e... l'azione diretta, a base di scioperi, sono parimente illusi e costituiscono un pericolo e un equivoco politico come tutti... i sinistri.

Oggi Turati ha fatto dimenticare al proletariato fanciullone le pallottole **erabonde**, il convegno di Bardonecchia, e si è potuto rifare una verginità, abbandonando alla loro sorte gli amici di ieri. Ma per quanto egli sia un politicante scaltro, la sua tattica è falsa quanto quella dei destri e non tarderà molto tempo che i veri rivoluzionari dovranno scacciarlo.

E noi anarchici dobbiamo affrettare questa cacciata di elementi borghesi, ambiziosi, sopraffattori che tengono schiavo il proletariato e lo illudono con l'erba trastulla dell'elezionismo, e della conquista dei poteri pubblici.

Costoro sono i più temibili e falsi nemici dell'emancipazione sociale, sono essi che hanno portato nel campo politico la presente vile degenerazione: sono essi che contribuiscono a mantenere più a lungo il presente triste stato di cose.

Le forze giovani, le falangi dei combattenti sinceri abbandonino le vie tortuose e con la rinnovellata energia si incammino verso il puro e grande ideale di emancipazione economica e politica, solo possibile coll'avvento dell'anarchia.

Euclide.

(Da *Il Libertario* di Spezia).

Nel prossimo numero appena avremo il resoconto ufficiale del Congresso, una parola la diremo anche noi.

n. d. r.

I poveri... grandi

Mentre le classi così dette **elevate** non danno che un contingente sparuto al progresso delle scienze delle lettere delle arti, i grandi che vi attinsero la gloria ebbero i loro natali nelle umili case della povera gente. G. Schiapparelli nacque da un fornaciaio; Alfredo Baccarini da un merciaio ambulante; Benedetto Brin da un portinaio; Giovanni Bovio da poveri terrazzani tranesi; Enrico Ferri da un magazzino di sali e tabacchi; E. Gianturco da un ciabattino; P. Mascagni da un fornai; F. Cavallotti, figlio d'un impiegatuccio a corto di spiccioli, a 16 anni lavorava per aiutare la famiglia. Così pure Antonio De Nino, l'infaticabile folklorista abruzzese, nacque da poveri campagnuoli; il glottologo Alfredo Trombetti, celebre per le sue ricerche sulla unità di origine del linguaggio, è figlio di un povero popolano. A. Tadolini era figlio di un canapaio: Paolo Mercuri di un vignaiuolo; Giuseppe Verdi da un locandiere e da una filatrice; Giovanni Duprè da un intagliatore in legno; Adelaide Ristori, Tomaso Salvini ed Eleonora Duse da comici di terz'ordine; Angelo Dall'Oca Bianca da un carrozzaio Giovanni Segantini, il glorioso pittore delle nevi alpine, fu guardiano di porci, come Sisto V, ed il pittore orientalista Fausto Zonaro fece, giovanetto, il muratore, come il grande Lembach.

E quanto più grande non sarebbe la serie luminosa se la miseria non avesse a mezzo spezzato tragicamente i più.

Era evasa appena da un rigido monastero Canadese a cui i genitori, cattolici praticanti, ne avevano affidata l'educazione quando la raggiunse nel Michigan nato ov'era riparata, l'eco del tragico duello che a Chicago allora si combatteva tra gli uomini del denaro ed i lanzichenecchi dell'ordine per una parte, per l'altra da una smilza avanguardia d'eresiarchi che al numero suppliva col coraggio ed ai vecchi feticci risollevari sugli altari per la salvezza di tutte le cose venerate avventava temeraria gli aneliti ed i voti di una gente nuova, di una verità nuova, di una giustizia e di una vita nuova, che avevano penombre di squallori desolati poichè ripudiavano ogni iddio ed ogni legge, ogni sacra trincea in cui la vita si era per lo innanzi ispirata e conchiusa, ma avevano bagliori di grandezza, sussulti di libertà, gioie di orgogli e di amori che la vita non aveva mai nè conosciuto nè osato.

Pareva il cozzo finale di due mondi, la tradizione, la legge, l'autorità, chiamati a raccolta disperatata sacerdoti e pretoriani, evocato il fulgore del secolare impero inviolato, gridavano l'orrore sacrilego dei nuovi barbari che minacciavano alla porte travolgere le are dei penati, dei lari, degli indigeti, negatori di dio, profanatori della famiglia, distruttori della proprietà.

E l'impeto era da ogni parte mortale: "Put arsenic in the supplies of food furnished the unemployed or the tramp", consigliava l'ortodossa **Tribune** di Chicago; "give them the rifle diet", raccomandava con Tom Scott, l'obeso direttore della Pennsylvania R. R. Co., il **Chicago Times**: "impiccate gli otto sobbillatori e salvate le nostre istituzioni", vocava lo State's Attorney Grinnell; ed il **Chicago Iron Morgen** ammoniva gesuiticamente tutta pieno d'iniquità, tutta lacerato da ineluttabilità refrattarie che "il problema del lavoro aveva attinto ormai tale minacciosa gravità da doversi soffocare nel sangue. "Bombe tra gli scioperanti, galere per gli agitatori", rispondeva il **Times** con maggiore impeto alla vigilia della catastrofe e, poichè v'è sempre l'anima di un prete sotto la tonaca del boia, torceva alla libidine omicida dell'ora il Discorso della Montagna. "Qual'è l'uomo che richiesto d'un pane risponde con una pietra: o che supplicato d'un po' di pane regala una vipera? si chiedeva il falegname di Nazareth, e la **Tribune** rispondeva: "noi dobbiamo essere cotesti uomini: quando un disoccupato, un affamato vi chiede un boccon di pane, servitegli un po' d'arsenico, un po' di stricnina e non avrete altri fastidii".

Dall'altra il nuovo diritto insorgeva. "If thou wilt not work neither shalt thou eat!" rispondeva con S. Paolo. Le legge di licenza, e di conseguenza è arbitrio.

La chiesa che ci comanda quanto dobbiamo credere, lo Stato che ci impone quanto dobbiamo fare, sono ostacolo irriducibile all'ascensione della civiltà.

"Carceri, giudici, carnicci, polizia, esercito, armata, preti, ignoranza e miseria, ogni grande sciagura ed ogni più triste servitù, non hanno che una fonte: la soggezione economica dell'uomo" all'uomo saettava nel suo magnifico delirio di sacrificio Albert R. Parsons dalla tribuna eretta all'ombra della forca.

"Se credete estirpare la rivoluzione con sette forche voi siete zimbello di una strana illusione. Nessun potere della terra può sottrarre ad un lavoratore oggi la conoscenza che egli ha di costruire una bomba e l'opportunità di sperimentarla come altri hanno sperimentato", ghignava in faccia ai Grimmell, ai Gary, ai Furthman, Giorgio Engel.

"Venite coi vostri cannoni, ci troverete colla nostra dinamite", squillava Luigi Ling, sorridendo al capestro ed all'avvenire.

Il duello mortale tra due nemici che non si erano mai nei confini della grande repubblica trovati apertamente di fronte.

E la vittoria fu degli interessi colizzati e dell'ordine costituito contro i diritti della giustizia, contro il sogno generoso della libertà e la nostalgica aspirazione alla gioia.

Sui confini tra il mondo che dilegua in un crepuscolo fosco di maledizione e di vergogna, ed il mondo che incede in una rutilante aurora sanguigna non rimane che l'antenna di cinque forche ed intorno ad essa implacato il turbine d'indignazione e di rivolta che nessuno, neanche

il boia, aveva osato prevedere così vasto, così violento e corrosivo, l'indignazione che sopravvive nelle apparenze ingannevoli dell'oblio e si riaccende ad ogni conflitto, ed è viatico di ogni ascesa, e non si placherà che nel trionfo di tutta la liberazione.

La vita—che dei suoi echi lontani aveva percorso talvolta misteriosa alle inferriate della sua cella, alla cinta massiccia del convento — percuoteva rintocchi d'uragano nell'anima diciassettenne di **Voltaire De Cleyre** cresciuta nell'abbominio di ogni violenza, tra i silenzi inviolati del chiostro all'umiltà delle preci, alle ascetiche mortificazioni della carne e dello spirito, per la benedizione e le beatitudini della grazia. Le mandava, auspice ed annunziatore, l'alcione della tempesta.

Non si spaurì, volle conoscere, volle sapere; della tragedia che si era conchiusa al Waldheim Cemetery essa volle approfondire ogni spasimo più atroce ed ogni più recondita viltà alla sua fonte prima, all'**Alarm** che di Alberto R. Parsons aveva riflesso il pensiero generoso e

sul lavoro non pagato, sulla rapina e sulla irde, ammoniva confortata dall'esperienza dolorosa e dalla limpida visione della realtà: "finchè i lavoratori tendono supplici le mani ai semidei di Washington implorando il lavoro, non l'avranno mai; finchè essi erreranno per le strade che hanno lastricate, risanate, pulite, lungo le quali non possono sostare senza che il birra li costringa a circolare; finchè di fabbrica in fabbrica invocheranno la pietà di essere sfruttati non riscuotendo che l'insulto ed il rifiuto dei boss custodi arcigni delle fabbriche che essi soli, gli schiavi hanno edificate, animandole del fecondo fervore delle macchine che essi soli hanno costruito; fino a che armento rassegnato essi si lasceranno cacciare di anno in anno dalle terre che hanno dissodato lavorato fecondato avvalorato, soli, della loro fatica e del loro sudore; finchè sospireranno infingardi, attraverso le vetrine luminose e pingui, ai vestiti che essi hanno cucito e non possono comprare, morendo d'inedia sul cumulo delle cose infinitamente buone che hanno creato e non giungono a godere; finchè s'illuderanno che ogni

squisita; in versi, in versi muggenti come tuoni sulle cuspidi, in versi squilanti come diane sui bivacchi intorpiditi, in versi miti come una carezza su volti addolorati; pei Comizii erti minacciosi in faccia al nemico, nella scuola irrorando i germi delle necessarie ribellioni future, per la strada alitando nelle faville temerarie il grande incendio livellatore, dovunque e sempre, senza paura, senza tregua, con un'abnegazione eroica, in un apostolato di verità, di libertà, di bontà, **Voltaire De Cleyre** prodigò fino a ieri, fino alla morte, tutta se stessa.

La bontà fino all'abnegazione, fino alla rinuncia, fino all'abolizione di se stessa, è bene il simbolo di tutta la vita di **Voltaire De Cleyre**.

È nota la tragedia che attraversò, che spezzò la sua esistenza generosa. Un allievo cui essa testimoniava, come a tutti i frequentatori adolescenti della sua scuola a Philadelphia, la sua deferenza affettuosamente fraterna, un povero reietto a cui la tenerezza trafaceva forse per la prima volta nella vita dal mite sorriso e dal o sguardo soave della maestra entusiasta e spregiudicata, coltivava sul più sciagurato degli equivoci l'illusione insana dalla quale non seppe riaversi che con un pazzo atto di vendetta scaricando una sera, all'uscir dalla scuola, la sua rivoltella su **Voltaire De Cleyre** che al suo affetto sororale per tutti gli allievi non potendo consentire interpretazioni temerarie, oltraggiosa alla sua sincerità e alla sua libertà aveva dovuto, per generosa necessità, disingannarlo.

Ne era uscita dilaniata, straziata in tutta la fragile persona la poveretta, e furono dieci anni di martirio gli ultimi della sua grama esistenza, di un martirio così superiore ad ogni sua forza che a Chicago erasi finalmente rassegnata ai ferri del chirurgo che dal cranio fracassato dovevano strapparle i proiettili dell'attentato miserando restituendole la forza e l'energia di cui pel ferido apostolato aveva bisogno. Ed a Chicago sotto i ferri del chirurgo il tenue filo della stremata esistenza si spezzò.

Ma pel disgraziato che aveva di piombo ripagato la sua tenerezza e della vita le aveva fatto un inferno, non ebbe un'imprecazione, non una parola amara. Quando i giudici — che in nome della società, della sua sicurezza, della legge che pretende garantirle si sostituiscono inesorabilmente alle rivendicazioni individuali — infierivano sul suo feritore disgraziato con tutta l'acredine professionale, **Voltaire De Cleyre** portò in quel giudizio la sola parola generosa che risollevasse dalle feroci volgarità il dramma giudiziario. "La passione lo ha accecato, e nessuno in quell'uomo aberrato dal delirio saprebbe scoprire le responsabilità che potrebbero sole autorizzare il processo e la condanna.

"Chissà se, lontana le mille miglia dall'equivoco temerario, io non l'ho della mia inconstanza fermentata ed autorizzata, se in me non sia maggiore colpa che in lui", dolorava straziata nelle carni, sanguinante ancora da tutte le ferite la povera **Voltaire De Cleyre** reclamando la liberazione del suo carnefice.

Non riuscì a strapparli alla vendetta sociale che porta la maschera della giustizia, ma giunse ad attenuarne le sorti, a mitigarne, ad abbreviarne la pena.

Ed ogni volta che il discorso rievocava quel tragico episodio della sua esistenza essa non mancava mai di concludere chiedendosi con un sospiro se del dramma sanguinoso di cui era stata la vittima essa non avesse la parte maggiore delle responsabilità.

La bontà era la voce dell'anima sua.

Quando, un anno addietro, le esigenze dell'agitazione e la ricorrenza dell'anniversario del supplizio di Ferrer ci riunì inaspettatamente a Buffalo, **Voltaire De Cleyre** era rimasta dolorosamente impressionata dalla scarsità del pubblico alla sua eletta commemorazione. Mancavano soprattutto i lavoratori, i compagni italiani per la cui attività spregiudicata, per la cui sincerità, pel cui disinteresse, essa professava la più ardente simpatia.

Che cos'era dunque avvenuto?

Qualche compagno nostro le aveva francamente chiarite le ragioni del dissidio: essa era ipotecata da un pugno di dilettanti arfasati che della propaganda non si occupano che quando v'è da mieterla la spiga della popolarità e della re-



l'aspirazione eroica durante due anni, all'**Alarm** di cui Dyer E. Lum aveva ripreso le pubblicazioni la settimana innanzi all'orrendo supplizio dei martiri di Chicago.

Ed ogni passo nella ricerca della responsabilità era un'assidua lenta ma fatale liberazione, anche se involontaria forse agli inizi, dal giogo religioso a cui si era piegata senza rivolte negli anni primi della sua giovinezza reclusa.

Sorretta da Dyer P. Lum, Voltairine De Cleyre discese per gironi forsennati della giustizia che trae da dio la sua aureola, dal sangue innocente di cui s'abbeverava i maniaci terroristi, dalle criminoze indulgenze ai forti e dalle subdole complicità coi parassiti, il prestigio il favore ed i presidii; scese giù, giù nel gorgo orrendo della miseria, nella bolgia disperata della servitù, nelle geenne perdute della corruzione, tornandone più puer e più terribile di Dante, cinta della nuova fede a cui dette fino all'ultimo suo fiato tutta la sua energia, tutta la costanza che doveva sui miseri, sugli schiavi, sugli smarriti della vita, sui vinti doloranti delle sue battaglie, inchinare per venticinque anni quella sua infinita sororale bontà che doveva portarla, attraverso il martirio ineffabile, immaturamente al sepolcro.

E la fede e la bontà, infranta ogni sopravvivenza di vincoli religiosi essa aveva armata d'un coraggio adamantino.

Quando Emma Goldman scontava nelle mude di Black Island l'audacia d'aver gridato alle turbe della metropoli lacerate della fame: **chiedete lavoro e se lavoro non vi danno, chiedete pane, e se pane vinegano toglietene quanto basti che pane ve n'è ed e' vostro!** Voltairine De Cleyre sfidando della sua esile persona malferma e la rabbia dei birri e la vendetta dei magistrati, rivendicando imprescrittibile al proletariato il diritto di espropriare i grandi ladri delle fortune erette

cosa, il necessario e la dovizia, debba piovere dall'alto, dall'Olimpo o dallo Stato, da dio, dai preti, dai ministri, dai deputati, dai padroni, dalle società di beneficenza, la redenzione dimorerà la più remota delle utopie.

"Non sorrideranno fedeli, sicure, le speranze e le promesse liberatrici che il giorno in cui i produttori concepiranno la possibilità di una internazionale federazione del lavoro i cui gruppi rispettivi sappiano prendere possesso delle terre, delle miniere, delle fabbriche, di tutti gli strumenti di produzione, condurre industrie e scambi senza intrusione di legislatori e di mezzani, di sfruttatori e di parassiti.

La sua liberazione era completa.

E di questa armonia tra il suo cuore, il suo spirito e la sua vita — raggiunta sul quotidiano sacrificio delle cose sacre in cui aveva più ardentemente creduto, delle cose pie che nella solitaria giovinezza aveva più ardentemente amato — essa apparve così felice e così orgogliosa che alla bestialità dei manigoldi dell'ordine infuriante sulla fragile miseria delle sue povere carni; alla tetraggine degli in-pace repubblicani, suggello consueto alle sue irriverenze sbarazzine; al misoneismo delle folle refrattarie arrovelate di furore superstizioso e d'ingratitudine cieca; all'indifferenza che serpe intorno ad ogni caduto, all'abbandono che si avalla tragico come un gorgo intorno ai reprobi insofferenti d'obliquità e di menzogna; alla miseria che ne tarla insidiosa le ossa i nervi ed il cervello, essa, baldanzosa dei suoi ventinque anni, non rispose che raddoppiando d'attività, d'audacia, di coraggio, di bontà.

Pei giornali di battaglia, per le riviste autorevoli, in istudii severi in cui il vigore e la profondità del pensiero s'ammantavano della forma letteraria più